

IL PM SU WELBY: "HA DIRITTO A NON CURARSI E A NON SOFFRIRE". Secondo i magistrati romani, che hanno impugnato l'ordinanza con cui il giudice civile Angela Salvio aveva dichiarato inammissibile il ricorso presentato da Piergiorgio Welby, dagli art. 32 e 13 della Costituzione si evince l'esistenza di un vero diritto a non curarsi, ossia di "un'assoluta libertà del paziente di rifiutare le cure mediche, lasciando che il male faccia il suo corso". Di conseguenza, per il medico esiste "la potestà o facoltà ma non diritto di curare". Tuttavia, per gli stessi pm la decisione del paziente di rifiutare le cure "non può prescindere dalla legge". Welby, attraverso i radicali Marco Pannella e Marco Cappato, ha fatto sapere di essere grato e riconoscente per la lettera aperta scritta su Repubblica dal presidente della commissione Sanità del Senato, il diessino Ignazio Marino, che gli chiedeva: "Aspetta a staccare la spina".

* * *

Spine da attaccare

In Italia c'è di norma desistenza terapeutica, non accanimento Il caso Welby non può far legge

Al direttore - In Italia il problema non è l'accanimento terapeutico, ma la desistenza terapeutica che fa mancare il necessario. Lo spiegherò meglio dopo qualche osservazione su come usiamo le parole. Diritto alla vita sì, e diritto di morire? La morte non può diventare un diritto. Perché non lo è: sole e luna sono differenti. Le parole possono creare mostri. A scuola leggevamo con orrore che i guerrieri di Tebe erano il risultato di una selezione che iniziava da bambini: i deboli e i malformati venivano lasciati a morire sul Taigeto. Oggi questo non fa minimamente orrore. Si fa, in maniera pulita. I programmi di eutanasia nazisti suscitano ancora orrore, ma il dibattito di oggi, invece, no. Ciò che per Welby è insopportabile e "accanimento terapeutico", il respiratore, è un intervento ordinario: per migliaia di malati è necessario, benedetto strumento per vivere e continuare a vivere, in condizioni identiche o anche peggiori. Occorre oggettività per definire quello che è accanimento terapeutico e quello che non lo è. L'elemento soggettivo non può cambiare natura alle cose. Welby è un uomo eccezionale, lucido, disperato, che chiede accesso al suicidio, a un suicidio assistito. Non è torturato a causa dei "valori". E' torturato dalla sua mente lucida che gli rende insopportabile quello che altri desiderano, e sono tanti. Per quanto non si piaccia, possiede facoltà invidiabili in altri più sani di lui. E' una storia tragica.

C'è il diritto a vivere, a vivere bene. E' ne-

gato a miliardi di esseri umani, per cui non si manifesta e non si fa lobby. Ma non può esserci mai il "diritto di morire". Anche se si può voler morire. Anche se ci si toglie la vita. Accade agli adolescenti, agli adulti sani, agli anziani, ai malati. Ma non per questo c'è una legge che dice che è bene farlo. Lo si può desiderare per sofferenze fisiche, affettive, psicologiche, morali. O presunte tali. Il risultato è lo stesso: a tanti la morte sembra una soluzione, perché quel vivere appare, in quella stagione della vita, insopportabile. Il dolore fisico, affettivo, è un terreno ambivalente. Per alcuni diventa un tempo di prova e maturare una umanità più profonda, per altri no. Per uno studente l'interrogazione andata male è niente e per un altro può essere il fallimento definitivo. La malattia per alcuni diventa solitudine, disperazione, voglia di "non essere più di peso", e per altri è invece il terreno in cui si sperimenta la profondità dell'umano, proprio quando non fanno più velo il successo, la forza, o i ruoli sociali.

Non c'è il "diritto" di morire. Può esserci voglia di morire, ma è un'altra cosa. Abbiamo tutti diritto a una vita degna. E' negato a miliardi di esseri umani. Per motivi futili o gravi tanti possono desiderare di morire. E' una grande domanda sulla nostra società, che smarrisce troppo quello per cui vale la pena vivere. L'eutanasia, sulla base di un maledere soggettivo, è però una scorciatoia per società malate, a volte troppo materiali, ingiuste o superficiali per dare buoni motivi per vivere. E' grave utilizzare un caso estremo per creare il "diritto di morire". La differenza la fa, alla fine, il diverso peso mediatico di un caso estremo o dell'altro, in una

spettacolarizzazione semplificatrice. Ho conosciuto giovani e anziani, che sono arrivati a stare peggio di Welby, che comunicavano solo con gli occhi, con una mano, una tastiera, un dito. Erano stati sani e a volte desideravano morire. Eppure, accompagnati affettuosamente, pur dipendenti da un sondino, hanno ritrovato, anche nella totale non autosufficienza, una profondità e un'intensità affettiva nemmeno immaginabili prima. Queste persone - e neppure i loro amici e parenti - avrebbero scambiato mai gli ultimi mesi dolorosi ma così intensi e ricchi della loro vita con gli anni della "gran vita" di prima.

Centocinquantamila malati terminali

Ma si può desiderare di morire. Indro Montanelli, avrebbe voluto staccata la "spina" nel caso di perdita di lucidità. Altri pensano lo stesso, che quando la mente non funziona più come prima sarebbe meglio morire. Ma Welby non ha questo problema. Pensa e comunica come pochi, più di altri. Non perde coscienza. Ne ha "troppa". Ritengo che il desiderio soggettivo di morire non debba ispirare una nuova legge, o si rompe il diaframma che distingue morte e vita.

Nella nostra società di accanimento terapeutico ce n'è proprio pochino. Migliaia di anziani ogni giorno vengono già lasciati senza le terapie necessarie per vivere. Tanti non vengono rianimati se non c'è un'abbondante speranza di riabilitazione, se non c'è un'insistenza formidabile delle famiglie. 150 mila malati terminali in Italia hanno bisogno di terapia intensiva e cure palliative, e le strutture esistenti bastano per un terzo. Bisogna liberare i letti e si scelgono i più giovani. Scelte drammatiche, che avvengono ogni giorno. In Italia c'è di norma desistenza

terapeutica e non accanimento. Si fa mancare il necessario, e arriva la morte naturale, ma prima del tempo. Molti medici si dicono che è il male minore. L'accanimento terapeutico è un'esercitazione mentale di scuola, per casi estremi. E non c'entra nemmeno con Welby, la cui vicenda è usata come un grimaldello istituzionale, nella confusione delle parole, con sostegno di media. La legge sull'eutanasia rischia drammaticamente di togliere un argine già fragile verso una eutanasia sociale.

Abbiamo il dovere di accompagnare, di ripetere all'infinito, con le parole e con la nostra vita, che quel nostro caro per noi è insostituibile. Anche se non gli bastasse. Terapia del dolore e terapia dell'amore. Garantire sostegno, cure palliative, amore, professionalità, anche quando non possiamo tutto. Abbiamo diritto a combattere il dolore quando malati. Abbiamo il dovere della pietà e della compassione. Ma non siamo onnipotenti. E capiamo poco del mistero della vita. Ecco perché dobbiamo distinguere bene tra diritto di vivere e desiderio di morire.

Mario Marazziti | L

Un medico si arrabbia con i radicali su Welby, ma le verità sono due

Al direttore - Se è inaccettabile l'accanimento terapeutico - che vi assicuro, come medico, è pressoché inesistente - insopportabile è ormai l'accanimento ideologico. Da mesi vediamo i fautori dell'eutanasia lancia in resta per staccare la spina a Welby. E incavolati con l'universo mondo, dalla chiesa, ai tribunali, ai medici perché si oppongono alla dolce morte (!). Da alcuni giorni il dramma si fa commedia. Se fino a poco fa gli amici della buona morte non vedevano l'ora che qualcuno interrompesse la corrente per porre fine alle sofferenze di Welby, oggi, all'improvviso, tutti preoccupati del peggioramento del paziente. Temo che possa morire da un momento all'altro, ma da solo, per cause naturali. No, questo non deve succedere: deve morire sì, ma quando e nel modo in cui decidono loro! E allora giù a

incalzare tribunali e medici e presidenti Napolitani affinché si acceleri l'autorizzazione a staccare. Non deve morire, bisogna farlo morire! Vogliono essere loro a farlo fuori (per mano di qualcun altro) e non madre natura. E questo sarebbe il loro amore per i malati senza speranza? Tutta questa messa in scena è davvero tragicomica e fa pensare che a loro dei Welby di oggi o di domani gli importi davvero poco. Ciò che sembra stargli a cuore è che vada avanti "l'idea". Prego Dio che, quando sarò in stato terminale, mi liberi da certi falchi.

Franco Casadei, Cesena

Lei ha ragione per quanto riguarda la morte pubblica di Welby, il messaggio pro eutanasia, non per il suo privato desiderio di requie. Due verità? Sì, sono due. 